

# A4

*aquattro.org*  
La rivista letteraria  
che non la racconta  
giusta – in un foglio  
solo | n° 8 - apr. '17

---

MADONNA DELLE CAMPAGNE  
*di Dario De Marco*

**L**A PORTA DI casa nostra in piazza si apriva pure da fuori. Certo, la notte si poteva inzerrare da dentro, ma il giorno, fino a che non la cambiammo insieme a tutto il resto dei lavori, stava così che uno che veniva poteva entrare senza bussare e senza che tampoco quelli di dentro dovevano correre a ràprere: non c'era manco la maniglia, bastava spentare. Questo pure perché ai tempi antichi era tutto nu iesci e trasi di gente tra parzonàri, coloni, compari, vattiàti e crisimati, e parenti.

In tutti i modi quella mattina, che non era proprio una di quelle matine di vierno che si chiatra, si gela letteralmente dal freddo, pure di giorno, ma

erano lo stesso tutti davanti a lu fuoco, quella matina trasette sbattenno la porta zio Giggino, guaitando dalla paura e dicendo che aveva visto la Madonna. Giggino che era il figlio maggiore poteva avere all'epoca massimo vent'anni, e a casa ci stavano, che era quasi mezzogiorno e si doveva mangiare, oltre al nonno e alla nonna, i frati cchiù zichi, minori, tra cui mio patre. Ovviamente quelli di casa strolagarono a sentire quello che dicia. Diceva infatti che, iuto a caccia fuori paese, che non teneva la licenza e perciò stava dentro a boschi lontani e che non sapeva bene, si era spierito, e mentre cercava di orientarsi, in una campagna era comparsa una signora, vestuta tutta niura, tutta strazata, e però bellissima, con questi capelli biondi, ricci. La signora vedendolo gli aveva detto così, "Figlio mio, ma che cosa ci fai da queste parti!" e gli aveva indicato la via del ritorno. "Oì ma" – concludeva zì Giggino – "ha parlato italiano! Chera era la Maronna!".

Il nonno era un poco stonato, ma dopo un momento di smarrimento si battette la mano in fronte e disse solo: "Donna Luiggia!". Poi s'assettaie a tavola e iniziò a spiegare. Questo è il cunto che contò.

Tanti anni prima, all'epoca che lui era un criaturo, succedette che due giovini di Stella, che è il paese affianco a Omignano, però un poco più grosso, che ci sta pure sulla carta geografica, questi due giovini si innamorarono. Ma il patre di lui, vedendo che i due erano troppo zichi, considerando che non tenevano niente di che campare all'infuori dei possedimenti delle loro

famiglie, e chi sape a che altro penzando, decise che i giovini non si potevano inzurare, che insomma il matrimonio non s'avìa da fare. Questo con tutto che le due famiglie erano della stessa condizione sociale, sicché non ci poteva essere nessuna meraviglia, nessuno scandalo: ed era pure una condizione sociale elevata, dato che edda era figlia al notaro D'Auria, e iddo apparteneva ai Costantini, altra famiglia di notabili del paese. Mo' tutti questi ragionamenti di condizioni sociali, di famiglie importanti e di patri che decidono, possono parere strani, e allora voglio interrompere un momento lu cunto di mio nonno e, per chi non sape come si facevano i matrimoni una volta, e magari per chi se l'è scordato o se l'è voluto scordare, voglio contare un fatto che succedette proprio al notaro D'Auria, patre della giovine innamorata, qualche anno prima.

Il notaro, uomo di mezza età ma già vedovo, era iuto in un paese vicino a fare un atto. Al momento che se ne doveva andare, il patrone di casa gli chiese umilmente un piacere, se poteva portare una lettera a un tale che stava a Stella, il paese suo, e il notaro acconsentì. Durante il ritorno, fosse la noia del viaggio, fosse un qualche accidente che costrinse a fermarsi la carrozza, fosse solo un'antica curiosità contadina che si scetava puro in un uomo istruito, il notaro aperse la lettera per guardare che c'era scritto. Tra l'altro questi che dovevano ricevere la lettera erano pure parenti suoi alla lontana. La lettera diceva che avendo questo tale di Stella una figlia di sedici anni e quindi in età da

marito, essendo colui che scriveva patre di un giovine di qualche anno più grosso, essendo ambedue le famiglie forse di umile origine ma attualmente di medie condizioni economiche, avrebbe avuto molto piacere se si fosse riusciti a combinare il matrimonio eccetera eccetera. I due giovini oggetto della proposta non si conoscevano di persona certamente, dato che la ragazzina ascia di casa così poco che manco il notaro nello stesso paese la viria da anni, e anzi, penzò, si era proprio scordato che quel suo cugino di secondo grado teneva una figlia accussi grossa. Comunque si tornò a mettere la lettera nella sacca e, arrivato in paese, si avviò verso la casa di questi. Tuzzulò al portone, e come gli raprirono, la prima cosa che vide fu una zita che pigliava l'acqua da un pozzo. Questa, che era proprio Teresa, la piccerella della lettera, vedendo quell'uomo, avvolto nel grande mantello a ruota come si usava allora, con una barba niura che gli scendeva sul petto, si appaurò, fece cadere il secchio nel pozzo e se ne fuggì dinto. Ma al notaro D'Auria invece quella giovine accussi pulita, tanto bellina, aveva fatto una ottima impressione, sicché quando il patrone di casa e patre di lei lo venne ad accogliere, lui non disse niente della lettera che era andato per dargli e invece si mise in conversazione, dicendo che era parecchio che non li passava a trovare e facendo cadere poi anche il discorso sulla figlia Teresenella che aveva visto, e che non gli pareva possibile ca era crisciuta tanto. Non passò manco una settimana che il notaro tornò in quella casa, questa volta con una proposta uf-

ficiale di matrimonio, naturalmente per conto di se stesso, proposta che quelli onoratissimi accettarono. Così la poverella si ritrovò maritata al notaio D'Auria, confortata solo dalla presenza delle di lui due figlie di primo letto, che avevano più o meno la stessa età sua e insieme alle quali giocava, come avrebbe poi sempre raccontato.

La piccola Teresenella fece otto figli col marito, e tra questi quella Luiggina che poi si era innamorata di quel giovine dei Costantini, e la cui storia mostorniamo a contare.

Dicia nonno che i D'Auria si erano offesi non poco avendo saputo che il padre del ragazzo si era accusò decisamente opposto al fidanzamento, come se non li avesse ritenuti degni, e si sciarrarono coi Costantini, si litigarono come si usa dalle parti nostre che uno non si parla più con un altro e con tutta la sua famiglia per anni, per tutta la vita e accusi fanno magari i figli e i figli dei figli. In più a questo, oramai pure loro contrari alla relazione, il notaio e tutta la famiglia se ne andarono a vivere in una loro casa di campagna che tenevano assai fuori paese, così che i due innamorati non si putiano vedere manco da lontano. Se lo potevano permettere di campare così, perché stavano bene economicamente avendo, oltre alla professione del notaio, molte terre tenute dai parzonari, da dove tutti i giorni arrivava ogni bene di Dio di roba da mangiare e da veve. In particolare tutte le mattine arrivava un uomo con un secchio di latte appena munto, che Luiggina subito correva a prendere per travasarlo e portarlo in cucina. Il fatto

era che dentro a questo secchio ci stava quasi sempre una scatoletta di pastiglie Valda, di quelle basse e rotonde, e dentro alla scatoletta ci stava una lettera re lu 'nnammurato, che la peccerella subito se ià a legge appartata. Disgraziatamente Luiggia non era una femmina di casa, di quelle che aiutano fino da quando sono zeche, ma anzi era una che non voleva fare mai niente, e le piaceva solo di vestirsi e di pettinarsi, sicché tutta questa frecola di andare a pigliare il latte alla mattina facette insospettisce una sora, la più grande, che una bella mattina scattò all'erta prima di Luiggina, prese il latte, scoprì l'inganno e subito lo andò a dire al padre e alla madre. Questi più che tenerla carcerata come già faciano, non potevano fare, ma comunque la comunicazione segreta tra i due era stata interrotta. Senonché dopo un poco di tempo, vuoi per esigenze del notaio o della famiglia tutta, vuoi veramente per le proteste di Luiggina che non la fernìa di lamentarsi che lei non poteva vivere in una campagna, in mezzo a crape e puorci, si trasferirono n'ata vota tutti quanti in paese. Il notaio D'Auria però penzò bene di risolvere definitivamente la quistione mettendo la figlia in colleggio, e mandò un fratello suo ad informarsi direttamente da certe suore, nella vicina città della Cava. Come seppe che la cosa si poteva fare, questo frate spedì un telegramma che dicia accusi, che quella botte di vino la potevano mandare domani. Questo perché i Costantini gestivano l'ufficio postale di Stella, ma la precauzione non fu bastevole, perché il giovine innamorato, o insospettitosi

da solo, o avvertito in qualche maniera dalla peccerella, lesse il telegramma e si addunò di tutto il marchingegno. Fatto sta che, nun se sape come facèro, ma la mattina appresso i due innamorati se n'erano fuiuti.

Qua fernesce la favola, e accumulenza la parte cchiù triste della storia, perché Luiggia e Peppino, che così si chiamava il giovine Costantini, non camparono mai felici e contenti.

Quella notte se ne erano andati, e addò putiano ire, a piedi e allo scuro e senza turnesi, senza un soldo, erano andati nel vicino paese di Santo Mauro, da certi parenti lontani. Com'era normale tutt'e due la famiglie nun ne vullerono sape' cchiù nienti di loro, li abbandonarono al loro destino, che era un destino di miseria e di disperazione, massimamente quando dopo un poco arrivò un criaturo, e ancora di più quando lui dovette partire soldato per la Grande Guerra, lasciando mamma e figlio soli al mondo. A questo punto iniziarono a girare in paese, come succede, strane voci: i pettegoli e i maligni diciano che Luiggia, ancora giovane e bella, teneva un amante, e certi, pochi, dicevano pure ca avia fatto bbuono che se no puverella non teneva come campare; certi ati diciano ca nun era nienti llu vero, anche perché la famiglia di lei, pure continuando a stare sciarrata, nascostamente poi provvedeva a mantenerla; i più ingenui, o i cchiù maligni, diciano ca chisti erano tutti pettegolezzi misì 'mmiezo dai Costantini stessi, per costringere Peppino a lasciarla e avere un matrimonio e una vita degni della sua posizione. E così difatti fu, che tor-

nando l'uomo in licenza dalla guerra, casualmente o apposta si presentò a casa di notte e lì trovò, no, non l'amante proprio, ma la femmena che gli raprì senza domandare, come se stesse aspettando qualcuno, e che poi nel vederlo pare che disse sorpresa: "Uh, ma chisto è Peppino!". Tanto gli bastò.

Donna Luiggia campò tutta la vita sola in una campagna spierta, dove l'aveva incontrata zio Giggino, e riuscì solo a fare in modo che il figlio avesse un'istruzione normale. Spesso, fino in tarda età, mandava a dire alla famiglia, e specialmente alla sora più grande, quella che aveva scoperto le lettere nel latte, se la volevano perdonare. Pare che immancabilmente la sorella rispondesse fredda: "Io l'ho già perdonata. Ora deve vedere se Dio la perdona", scangiando, come capita a parecchi, i giudizi e i penzieri suoi propri con quelli del pateterno.

✎

*[Dario De Marco ha fatto il giornalista per quindici anni ("Il sole 24 Ore", "Repubblica", "Il mattino"). Ha co-fondato il mensile "Giudizio universale". Ha pubblicato i libri Non siamo mai abbastanza (66thand2nd) e Mia figlia spiegata a mia figlia (LiberAria). Suoi testi sono usciti su "Doppiozero", "Nazione indiana" e "Inutile". Ha provato a smettere di scrivere, ha anche trovato lavoro in una pizzeria, ma ogni tanto ricasca: sugli "Stati generali", su "Prismo", sul suo blog: [dariodemarco.wordpress.com](http://dariodemarco.wordpress.com).]*